



Argentina 1976-1983. Immaginari italiani

A CURA DI CAMILLA CATTARULLA

Roma, Nova Delphi, 2016, 135 pp.

recensione di Danilo Manera

L'Argentina è ben presente nell'orizzonte di memoria degli italiani, a causa dei rapporti particolarmente stretti per le grandi migrazioni che nel XIX e XX secolo hanno popolato il Paese sudamericano con un'enorme quantità di discendenti d'italiani, portatori delle diverse culture regionali e che hanno dato un apporto decisivo ad ogni livello sociale e culturale. Ma negli ultimi vent'anni l'attenzione verso l'Argentina si è riproposta anche in seguito a una serie di fattori: la crisi economica con la bancarotta del 2001 e il ritorno di tanti italoargentini; il voto degli italiani all'estero; i processi tenutisi in Italia per la scomparsa di connazionali durante l'ultima dittatura (1976-83); l'arrivo in Vaticano di un papa argentino figlio di emigrati italiani.

Questo opportuno volume, a cura di Camilla Cattarulla, uscito nella collana Viento del Sur dell'Università di Roma Tre, si propone, a quarant'anni dal colpo di stato, di «dar conto del contemporaneo immaginario italiano sull'Argentina relativamente agli anni della dittatura e post-dittatura, verificandone le ragioni, gli usi ed eventuali ri-creazioni o riletture di immagini e stereotipi» (p. 8). Il primo saggio, di Emilia Perassi, «Costruendo memorie collettive: la dittatura argentina e la letteratura italiana», funge da linea guida metodologica, illustrando la «testimonianza ricreata» di un «patrimonio traumatico che non conosce frontiere», ovvero «un tassello ulteriore di una memoria collettiva definitivamente transnazionale e deterritorializzata, istal-

lata nella topografia immateriale del ricordo» (p. 22). Siamo dunque nell'ambito della memoria vicaria (della *postmemory* per dirla con Marianne Hirsch), delle rappresentazioni plasmate grazie a testimonianze anteriori e dirette, che si costituiscono in eredità da trasmettere, in un dono che si ha il dovere di conservare, in un «racconto da citare per mantenerne la vigenza». Dall'atto solidale dell'ascolto dei superstiti nasce un crescente numero di narrazioni basate sulla memoria dei testimoni, che si configurano come testimonianze «postume» e indirette, per estendere e consolidare la portata etico-politica della testimonianza primaria, verso una «memoria irrevocabilmente condivisa».

Un ruolo importante in tal senso è quello degli scrittori italiani, che affidano il dramma dei *desaparecidos* ai nostri lettori in un nutrito corpus, con vari tratti in comune, tra cui un linguaggio che tende fedelmente alla sobrietà delle testimonianze dirette, l'esigenza didattica verso un pubblico non sempre informato e la cura nell'attestare i fatti citando fonti concrete e offrendo documenti di varia natura. Un caso emblematico in questo senso è quello di *1978. Come un romanzo* (2008), costruito simulando materiali reali, attendibili benché inventati, in un dossier di oggetti extratestuali, che mostrano e dimostrano da soli. È firmato da Manuela Correrros, pseudonimo che riunisce sedici autori che agiscono come per una procura corale, in nome di infiniti testimoni. E dai tanti titoli analizzati nel sag-

gio, emerge chiaramente che narrare l'Argentina significa anche indagare su pagine oscure della storia italiana.

Laura Scarabelli affronta l'opera di Laura Pariani, autrice segnata dall'incontro adolescenziale con l'Argentina, che la lascia spiazzata, sempre un po' *a destiempo*, mezzo lombarda e mezzo patagonica. Da qui il grande affresco-intrigo di storie migranti e femminili italo-argentine del romanzo *Quando Dio ballava il tango* (2002) e molti racconti, tra cui merita speciale attenzione *La voladora* (2003), che narra rapimento, tortura e uccisione di una suora francese che collaborò con le Madri di Plaza de Mayo. Basato su una vicenda reale, presenta in dettaglio le sensazioni fisiche e mentali della vittima, in una prigione segreta dove il sanguinare è l'unica prova dell'esistere, ma anche la tenerezza e l'empatia verso una consorella ritrovata subito prima della morte. Violenza e resistenza: da un lato c'è la volontà di denuncia, dall'altro quella di ricomporre le sofferenze in un «racconto corale, femminile, dalla profonda portata etica» (p. 56).

Camilla Cattarulla studia la presenza nella narrativa italiana di un'icona argentina per eccellenza, il tango, nel cui sviluppo ebbe tanto peso il contributo dei nostri emigrati, specie nella variante *orillera*, cioè delle periferie. La studiosa isola, tra i molti titoli, un sottogruppo che fa esplicito riferimento all'ultima dittatura. Sono intrecci di vita e di morte, storie d'amore, di separazione e ricongiungimento, accompagnate dalla musica e dai testi, non di rado maschilisti, del tango. Non sono sempre opere di alto livello letterario, ma rispecchiano il modo in cui «l'immaginario italiano sta percependo i fatti argentini della dittatura e della post-dittatura» (p. 72). In essi, «il tango si conferma nel ruolo di mediatore culturale tra i due popoli» (p. 73).

Ma i saggi qui raccolti non si concentrano solo sulla narrativa. Ilaria Magnani passa in rassegna la produzione televisiva italiana contemporanea, dove si riscontrano purtroppo non pochi stereotipi e banalizzazioni, un'immagine coloniale dell'America Latina e un'opacità ideologica che

annebbia più che mettere a fuoco. Rosa Maria Grillo commenta il lungometraggio *Nora* (2002), storia del ritorno in Argentina dalla Calabria, dove si era esiliata, di Nora Strejilevich, ex prigioniera politica, un buon esempio di autofunzione testimoniale. E Antonella Cancellier esplora l'opera pittorica di Marcello Gentili, avvocato penalista classe 1929, che visse da bambino le leggi razziali mussoliniane e, dopo una carriera costellata di processi difficili, si offrì di difendere gratuitamente i famigliari dei *desaparecidos* italiani. Chiude il volume uno scritto di Adrián N. Bravi, argentino bibliotecario a Recanati, che scrive prevalentemente in italiano e qui ragiona su come anche la lingua può costituire una difesa verso il passato (o uno stratagemma per mantenere un legame), mentre una nuova lingua può essere una scelta liberatoria. La sua presenza ha un valore quasi simbolico: in fondo tutti questi studi additano nuovi immaginari condivisi, che coinvolgono entrambi i Paesi, così privilegiati nei loro nessi di carne e di parole.